









# UN MIO SOGNO

Dopo un primo assopimento, c'è un frammento, mi trovo sopra uno di quei piccoli ponti che si vedono, negli estremi sobborghi della città, sopra qualche torrentello... Parallelo ad esso una calcevaia rosseggiava con alcune colline cospicue di case. Davanti ai miei occhi, nella luce semipensata del crepuscolo, si stendevano gli immensi sobborghi di una città; tutto era deserto e silenzioso. Un vento inanimato aleggiava dai campi, ma più che investire il corpo, lo colpiva leggermente, come l'urto furtivo di un gomito che solleciti a osservare qualcosa di raccapricciante. Ma poi continuava ad alitare, trullullandosi qua e là con le foglie e la polvere, distrattamente, impensabile. Quando, improvvisamente, il colpo di una imposta mi allarmò.

Volsi il capo: ma fra le cento imposte che mi attorniano dalle fredde facciate degli edifici, mi fu del tutto impossibile individuare quella che aveva battuto. In tutte c'era il medesimo senso di fissa e imperturbabile eternità. Mi tornai a voltare, ed ecco che quella imposta si mise a cigolare di nuovo, come un canto strano, nel silenzio del sobborgo. Allora cominciai ad abbandonarmi ad una svizzerata attenzione di ciò che mi era intorno; non che vi trovassi qualcosa di assurdo e innaturale. Tutto era anzi consueto: la strada sfaltata che s'incupiva nella curva tra le case enormi... il verde di alcuni alberelli intorno al giallimone di una edicola... prati umidi che si infossavano, più lontano, cosparsi di pietre e di immondizie... Nulla di strano infine; ma c'era quell'assoluta abbandono, quell'ossessione di eterno. Allora feci qualche passo; ma i passi risuonarono nudi nell'indifferente e mortale silenzio. Agghiacciai; e per vincere l'orrore mi sedetti sulla spalletta del ponte. Dietro al sobborgo si stendeva la città, rossa e muta nella luce del tardo meriggio. Non un rumore, non una voce. Un silenzio perfetto, come in una camera abbandonata. Cominciai un poco alla volta a voler cercare la ragione del mio terrore, con tanta più crudeltà quanto meno avrei desiderato addentrami in quell'eterno. Non che fosse per se stesso orribile l'aspetto roseo e raccolto delle case, o il verde dei polverosi alberelli, o il vuoto delle aeree erbose; anzi, ripeto, tutto era assai familiare. Ma appunto in questa disanimata normalità un demone dentro di me andava a ricercare le più macabre e paurose allusioni... Ormai ai miei occhi quei muri, quell'asfalto, quelle macerie, apparivano deformi, squallidi, in una putrefatta solitudine. Ed ecco che immaginai — e subito il sospetto mi parve assolutamente attendibile — che quelle case non erano altro che abitazioni di morti; se mai avessi osato aprire una di quelle imposte li avrei veduti, gelidi, sui pavimenti lustrali, tra i mobili odorosi di vernice. Allora distolsi lo sguardo da quella città, e mi chinai sul torrentello. Subito un pensiero trafisse il mio essere. Mi parve di capire (o ricordare?) «qualcosa». Le rive del fosso erano sporche, cospicue di cocci e di immondizia; ne esalava un odore nauseante e acuto. Ma l'acqua al contrario aveva al cunchè di limpido, tenero e azzurrino... Non c'era altro, il sottopiede. Per quanto guardassi, quel lampo, quella gioia illimitata non si ripeteva, essendosi dissolta, e quasi rifugiata in una dimenticata della mia memoria che mi faceva assolutamente impossibile riesplorare. Ma volli sforzarmi, e ricostruendo ogni sensazione, ogni nesso, ogni minimo legame, cercai di tornare a quell'attimo di luce che mi aveva così emozionata. La fatica era estenuante, quasi insopportabile; tuttavia, dopo un disumano lavoro, fatto più per disperazione che per speranza, riuscii a porre un altro simile istante di «aureo», un po' più scialbo del primo, ma ora ne ritenni impressa nei sensi l'origine. Questa era una specie di inesprimibile rapporto tra i cocci, l'odore nauseante e l'azzurro dell'acqua... Così, scoperta la causa della mia emozione, la potei provocare più volte, e analizzarla. La chiarezza della scoperta, la gioia, l'importanza estrema del ricordo mi sfuggivano ancora; tuttavia ormai non disperavo di impadronirmi. Infatti, quando meno me l'aspettavo, ricordai che in un periodo antichissimo, per tutto il resto ignoto, della mia vita, mi ero trovato in quel luogo con mio padre. Allora provai un illogico spavento: batticuore; balzai in piedi, e tornai a guardare la città: rossa, immensa, deserta. Ero preso come da un capogiro,

nel tempo stesso, da una enorme tranquillità. La vista mi si era oscurata, e tutto mi si presentava con quel misto di straordinario nitore e di confusione con cui gli oggetti appaiono a chi abbia appena appreso la notizia di una sventura irreparabile. E allora capii d'essere morto; e allora capii che quel ponte, quelle case, quella città, io non le vedevo con gli occhi, ma che era una musica, una musica dolorosa e altissima, a suggerirmi le immagini.

Pier Paolo Pasolini

## Leviatan

La Collezione monodattilata del «Ponte» ha ormai posto le basi per diventare, come nel suo intento, una seria, vigilante rassegna dei maggiori romanzi della letteratura contemporanea: un'opera di Pirandello, una di Hemingway, una di Woolf, una di Bernanos e l'ultima novità, «Leviatan» di Julien Green, sono le prime pietre di questa Collezione, che ha già in corso di stampa le opere più decise di Borges, Lawrence, Malraux, Faulkner e Verga. Traduttori come la Scaler, Grandi, Sereni, Petrarca, Monteleone, la Gietti, Dacca, pittori come Brogini, Clerici, Bianconi, Guttuso, la Frey, Sassu, danno alla edizione accurata ed elegante garanzia di fedeltà ed arte nelle versioni, di alta interpretazione figurativa nelle illustrazioni potteriane.

Leviatan di Julien Green (rot. di

pag. 336 - L. 500), che esce nella traduzione di Vittorio Sereni, illustrata dall'arte moderna e barocca, composta e allegorica, violenta e insieme capricciosa di abito classico. «Leviatan» è uno dei più espressivi romanzi dell'ultimo ventennio di letteratura francese; il suo autore, omerico d'origine, ottenne infatti nel 1927 il Premio dell'Accademia di Francia e nel 1932 il Premio Femina inglese. «Leviatan» è un romanzo ossessivo di anima torbida e violenta, che passione sfrenata di amore, ingorda curiosità e demenciale sete di rinascita travolgono l'odio e al delitto. Lo stesso paesaggio — una cittadina francese di provincia — si immerge in una luce diafana di angoscia e di turbamento e nella memoria del lettore resta indelebile la figura del protagonista, avvolto al muro della casa di Angèle, nella notte, freneticamente proteso verso l'oggetto del suo abbagliante desiderio, travolto e divorato dal proprio furore come dal Leviatan, mitico mostro della Bibbia.

## Il cittadino

Ha visto luce a Forlì un nuovo mensile di politica, lettere e arti dal titolo «Il Cittadino». In esso troveremo un gruppo di giovani usciti da questa guerra, anche se il conflitto li vedeva agire oggi idee diverse o affatto opposte; in tutti, però, niente l'ansia di recare un contributo alla nuova cultura, alla nuova civiltà della Patria.

Il primo numero reca, tra i vari scritti, una poesia del nostro Dino Micheli.

Il secondo numero de «Il Cittadino», che vedeva luce a fine agosto, sarà dedicato agli scrittori e agli artisti della Venezia Giulia e del Friuli, e la preparazione di esso è stata curata dal friulano Dino Micheli e dal triestino Oreste Rado.

Il numero contiene, per i nostri concittadini, una poesia di Pier Paolo Pasolini e una di Micheli stesso, e inoltre riproduzioni dei pittori Pittino e De Gilla.

«Il Cittadino» dedicato agli scrittori e agli artisti della Venezia Giulia e del Friuli, in tutta Italia, sarà posto in vendita anche nella nostra città. A «Libertà» sarà gradito occuparsi con questa diffusione di cui l'«omaggio» si annuncia meritorio.

## IL FESTIVAL CINEMATOGRAFICO

# Si comincia a ragionare

Bambi - Silvia e il fantasma - L'uomo del sud  
Le campane di S. Lucia - Questo nostro amore

C'è aria di ripresa netta. Con «Bambi», un lungo metraggio di Walt Disney che è costato al suo autore e ad un centinaio di suoi collaboratori cinque lunghi anni di lavoro e che adesso si presenta al pubblico forte del suo mezzo milione di disegni, nonché con due film a soggetto (anzi tre, perché ve n'è uno, francese, leggerissimo molto e poi molto simpatico: «Silvia e il fantasma»), entrambi americani: «L'uomo del sud» di Jean Renoir e «Le campane di Santa Lucia» per l'interpretazione dell'attore Crosby. Questo secondo film è stato premiato dall'Accademia cinematografica americana come il migliore della stagione. Crosby veste anche qui l'abito del sacerdote, anche qui canta, anche qui è piuttosto sbarazzino, con funzioni di sgomentatore di candide monache. Usa a vivere e ad operare con metodi niente affatto agiografici.

«L'uomo del sud», proiettato questa sera al «San Marco», ha riscosso un successo grandioso. Si tratta di una pellicola che racconta di una famiglia di contadini decisi a non lavorare più alla sprovvista, quali braccianti giornalieri nei campi di cotone. Ma, fin quando la madre del protagonista, venuta sul posto per assistere a un nipotino ammalato, finisce per sposare il droghiere che sta già nella cittadina. Durante il matrimonio sopraggiunge un tremendo terremoto, che allaga e devasta le piantagioni. Anche la casa di Sam è distrutta, e tutto il suo raccolto è andato perduto. Bisognerà ricominciare daccapo la dura lotta per



Una scena delle «Campane di Santa Lucia». Crosby, che gli amatori ricordano interprete de «La mia via», in un'inquadratura del nuovo film.

la vita: e i contadini ricominceranno.

Jean Renoir ha ricavato da questo racconto delle scene magistrali, le e i suoi crucci, i suoi istinti e i suoi affetti. C'è un duello rusticamente animato di poesia. In particolare le sequenze che riguardano il matrimonio sono di una bellezza indimenticabile, pur non avendo nulla di ciò che, al riguardo, si ritrova dentro i giornali d'attualità. C'è il piano della donna, disperata sopra i solchi ancora terribili della terra smossa, che ci pare — ad esempio — una delle migliori sequenze apparse fino ad oggi sopra gli schermi. C'è soprattutto il «clima» di tutto il film: onesto, vero, trepido, umano oltre ogni dire.

Ieri sera, invece, è stato proiettato il film «Questo nostro amore» tratto dalla commedia di Pirandello «Come prima, meglio di prima». (E' la storia di una coppia che si separa, e che dopo molti anni si rimette insieme. La figlia, nata dal primo incontro, ignora che la veniente matrigna sia proprio sua madre, e l'odio al punto da provocare una gravissima crisi in tutta la compagnia familiare. Infine tutto si risolve per il meglio con abbracci e piante. Ma... povero Pirandello. Tutta la forza dello scrittore siciliano è stata qui dissanguata, e la trama naufragata nella melassa di un sentimentalismo generico quanto superficiale.

Senza mai crude, violenta ma spontanea, di una spontaneità primitiva, egipizia in una atmosfera aspra di ferro, fuoco e passioni omeriche, qui si accosta ripetutamente un desiderio infinito di pace e di tranquillità.

Sempre il pensiero ricorre alla casa, talvolta con rabbia, con disperazione, tal'altra con rassegnata tristezza, come un bisogno d'ordine. E se la ribellione spinge il suo fuoco nel sangue come ultimo tributo della carne allo spirito, non è sprezzo o rammarico negli ultimi istanti, ma una rassegnazione serena, una speranza cristiana di nuova vita per coloro che restano.

Questo in sintesi ciò che il Canale ci ha offerto e che ha affidato alla sua fatica.

Il terzo è illustrato da alcuni suoi disegni opera dell'autore stesso.

Niccolò Nemi

## PAPERI E PROPOSTE IN MERITO A

# «Udine risorta»

Dopo i discorsi e gli scritti dei primi giorni, sul progetto «Udine Risorta» un silenzio sempre più fitto è subentrato alle prime discussioni di «Udine Risorta» nella nostra città.

Ma non è giusto: è proprio dell'azione che si deve parlare e di quella che ha fatto invecchiare la difficoltà che ne hanno inceppata la soluzione.

Anche ho seguito quanto è stato detto e scritto sul progetto dell'«Udine Risorta» e mi pare che, in un'azione di collaborazione alla realizzazione di una iniziativa civile e meritoria, mi permetto di esporre qualche mia idea in proposito, augurandomi che almeno qualcuno di esse possa riuscire utile alla elaborazione del progetto.

Stoppo del progetto secondo l'opinione del Sindaco di Udine, mi pare sia quello di poter provvedere

## «I MORTI CI PARLANO»

Leggenda di LUIGI CANDONI

Edito a cura delle Arti Grafiche F.lli Casarini di Portogruaro, è apparso in questi giorni un fascicolo di Luigi Candoni dal titolo: «I morti ci parlano», leggenda radiologica in tre tempi.

Il tema, trattato con efficace colorismo dell'autore, è la storia degli alpini della «Julia», il cimitero della «Julia».

La «Leggenda» termina inteso, almeno in gran parte, nel senso che questa tragica realtà disperatamente eroica ha del leggendario, è sublimata nei tempi di sempre alla simbolicità, la terra, il cielo e il mare.

Della terra, da quest'opera, poetica la leggenda che si snoda lungo la via sanguigna e luminosa per la «Julia».

L'amarezza che spesso irrompe nel testo, si stempera spontaneamente nell'entusiasmo dei ricordi, in quei tratti di una umanità scolpita nella memoria dell'autore come sensazioni, frutto della sua diretta esperienza.

In ultima analisi il Candoni, accostandosi al passato e volendo da esso trarre i lumi per una nuova, serena soluzione, è pur trasportato da un'emozione che è una visione poetica che rende in cui è costantemente presente la realtà poetica del ricordo.

Senza mai crude, violenta ma spontanea, di una spontaneità primitiva, egipizia in una atmosfera aspra di ferro, fuoco e passioni omeriche, qui si accosta ripetutamente un desiderio infinito di pace e di tranquillità.

Questo in sintesi ciò che il Canale ci ha offerto e che ha affidato alla sua fatica.

Il terzo è illustrato da alcuni suoi disegni opera dell'autore stesso.

Omaga

# La favola di G. Orth raccontata in norvegese

OSLO, settembre. (A.G.L.) - Troppe circostanze (sono credite alla recente versione della tragedia di Mayerling, diffusa in seguito alle rivelazioni di un certo Ferdinando Rolsvaag il quale pretende di essere genero dell'Arciduca Giovanni d'Austria, fatto da costui al letto di morte e di possedere i documenti idonei a comprovare l'identità dell'arciduca con quella del credito Ugo Koehler, suo suocero, modesto commerciante di Kristiansund.

Appreso da Kristiansund pervengono notizie sui protagonisti, il defunto Koehler era noto per le sue bizzarre fantasie e in vecchiaia passava per visionario; quanto al Rolsvaag si pretende che non sia uno spirito molto serio e per giunta risulterebbe in condizioni economiche non floride. Secondo alcuni la storia di Maria Vetsera, di Rodolfo d'Austria, nel racconto che ora ne fa il Rolsvaag, non sarebbe che la cervellottica creazione di un vecchio malato; altri aggiunge che la sua divulgazione, più che uno spedito di eventuale speculazione, rappresenti un modo diverso per alleggerire, almeno per il momento e a causa della sorpresa, la pressione dei creatori.

Comunque sia, il tentativo di togliere il suo velo romantico alla tragica vicenda, consacrata attraverso gli anni assai più alla poesia che alla storia, appare infelice; e anche, per ipotesi assurda, gli improvvisati pretendenti riuscire a provare che i fatti si sono svolti in tutt'altro modo di quello in cui accreditato, la poesia, la letteratura e il cinema faranno bene a non cambiare un accento, un capitolo, una sequenza a ciò che è stato cantato, narrato e filmato del lontano avvenimento. Questa è, non appena vi furono giunti, la reazione, che si è manifestata

spontanea nell'opinione pubblica norvegese, che ha una sua maggioranza inconfondibile di calare le cose. Gli uomini e le donne di qui, grandi e robusti, positivi e sportivi, concedono assai poco al linguaggio, alle fessure e alle tragedie dell'amore ottocentesco. Nella loro sensibilità estetica, tuttavia, aborriscono dalla trivialità della cronaca là dove la leggenda — sia pure — ha affermato il suo suggello; per essi, la traslazione di Mayerling nel linguaggio del commercio Rolsvaag equivale e una profanazione, come se si volesse rettificare Shakespeare in Glauco e Romeo. Perciò come prima reazione, si dice né più né meno che Rolsvaag è un impostore.

Secondo costui, che pretende di aver appreso dal suocero, la notte di Mayerling non si sarebbe svolta nell'atmosfera infocata della passione, ma in una cornice di cronaca nera, con rissa, e duplice omicidio. Ed ecco come.

Nota è l'opposizione di Francesco Giuseppe e l'ostilità della corte al matrimonio e all'amore dell'erede al trono arciduca Rodolfo per la contessa Maria Vetsera. Appena fu divulgata la notizia che nella casa di caccia di Mayerling i due amanti erano stati rinvenuti cadaveri, il rispetto popolare investì il vecchio imperatore che li avrebbe fatti uccidere. Venne accreditata invece la più verosimile ipotesi del suicidio d'entrambi, la tragedia d'amore fu mai come pietosa, essa fu quella di Rodolfo e Maria.

Non è vero, smentisce adesso il genero di Ugo Koehler. Io so, per le dichiarazioni e le documentazioni di mio suocero come si svolse la cosa, e so anche quale era la vera identità di Ugo Koehler.

Nel castello di caccia di Mayerling, non appena vi furono giunti, la reazione, che si è manifestata

gio furibondo. Maria, esasperata dalla ostinata campagna di pettolezzismi e di denigrazioni della corte, perdette completamente il controllo di sé. Ad un tratto, mentre era a tavola, impugnò una bottiglia di spumante e la ruppe con violenza inaudita sulla testa di Rodolfo che stramazzò cadavere. I due amanti non sarebbero stati soli era presente nella sala l'Arciduca Giovanni,

quel Giovanni Salvatore che doveva alcuni mesi dopo sparire misteriosamente da Vienna e che si volle presumere fosse andato nell'America del Sud sotto il nome di Giovanni Orth. Visto cadere Rodolfo, l'Arciduca Giovanni, estrasse una rivoltella, avrebbe ucciso Maria Vetsera. Poi, composti i corpi in modo accanito, avrebbe per primo annunziato il suicidio della Arciduca ereditaria e della sua a-

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

quel Giovanni Salvatore che doveva alcuni mesi dopo sparire misteriosamente da Vienna e che si volle presumere fosse andato nell'America del Sud sotto il nome di Giovanni Orth. Visto cadere Rodolfo, l'Arciduca Giovanni, estrasse una rivoltella, avrebbe ucciso Maria Vetsera. Poi, composti i corpi in modo accanito, avrebbe per primo annunziato il suicidio della Arciduca ereditaria e della sua a-

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,

l'Arciduca Giovanni,



